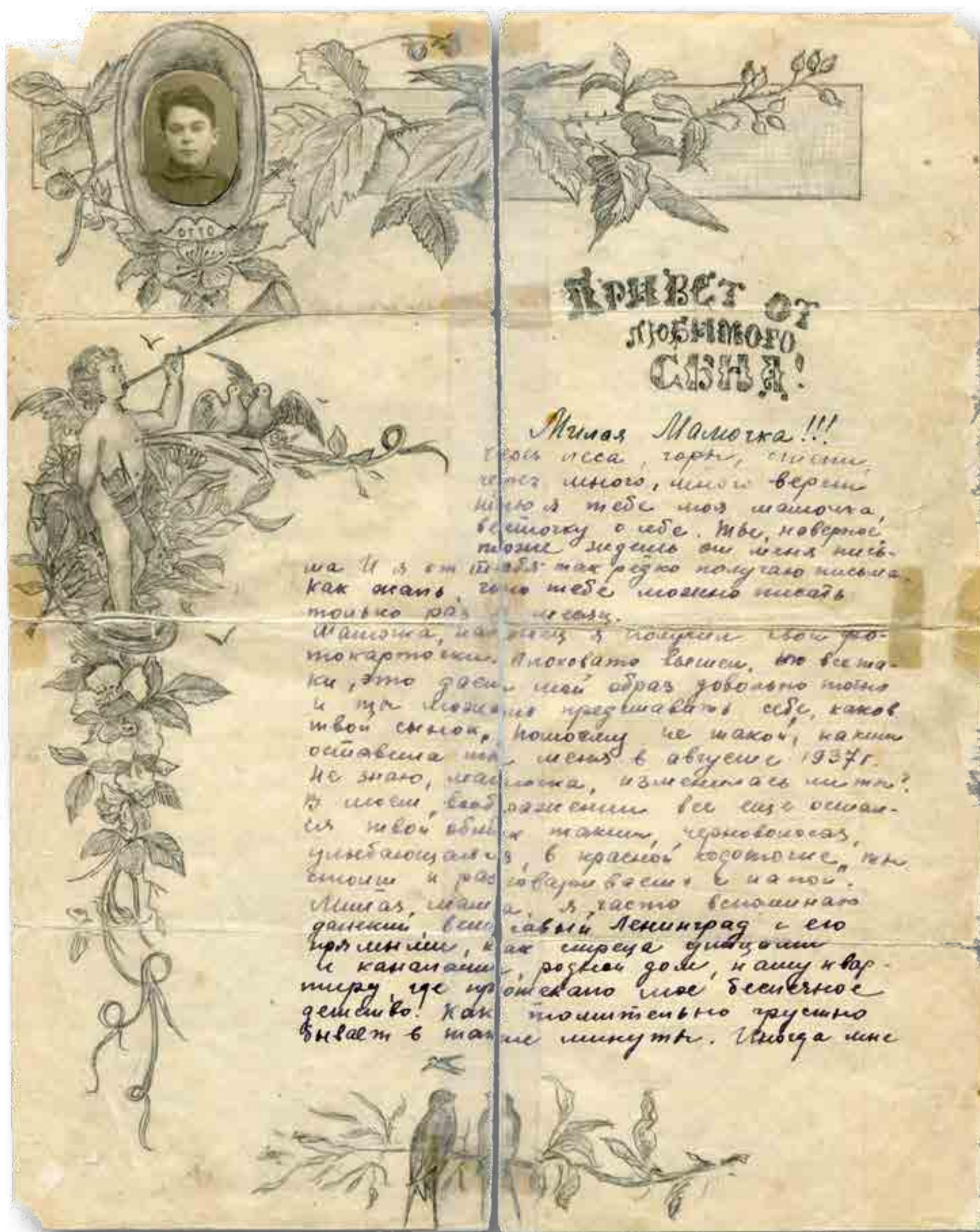


«I MIEI CARI SONO LA STELLA CHE MI RISCHIARA IL CAMMINO...»

REGIME VS FAMIGLIA

«La rivoluzione si inserì pesantemente nella struttura tradizionale della famiglia russa, semplificò la procedura del divorzio, tolse praticamente di mezzo il concetto di eredità, trasmissione delle sostanze familiari ecc. Durante la guerra civile i vincoli familiari continuarono ad allentarsi e cadere. In questa occasione il nuovo regime mostrò come i membri di una famiglia potessero essere usati come ostaggi. E alla fine della guerra, negli anni Venti, trovò ampia diffusione il sistema per cui tutti i membri della famiglia portavano la responsabilità dell'origine sociale, della posizione occupata dai genitori prima della rivoluzione. I figli di esponenti delle "classi nemiche" entravano negli elenchi dei cosiddetti "esclusi", erano privati del diritto elettorale, sottoposti a ogni sorta di discriminazioni: ad esempio, il divieto di accedere all'istruzione superiore, di vivere nelle grandi città, l'impossibilità di trovare lavoro. Particolarmente pesanti le conseguenze di questo sistema di "responsabilità familiare" durante il Grande Terrore, quando l'NKVD decretò la repressione delle mogli e dei figli dei "nemici del popolo". Il regime assolveva da tale responsabilità le mogli che denunciassero per tempo l'attività sovversiva dei mariti, e favoriva le delazioni dei figli».

Irina Ščerbakova



Dall'orfanotrofio un ragazzino di dodici-tredici anni, **Otto Zahl**, scrive alla mamma in lager. La loro era una famiglia austriaca, i genitori erano socialisti trasferiti da Vienna nel Paese dei Soviet per costruire il luminoso futuro. In questo caso la prima a essere arrestata fu la mamma, poi venne il turno del babbo:

«Un saluto dal tuo amato figlio, cara mamma, attraverso foreste, monti e steppe, attraverso lunghe distanze ti mando qualche mia notizia. Anche tu probabilmente aspetti una mia lettera, e io ricevo così di rado le tue. Peccato poterti scrivere solo una volta al mese. Mi hanno finalmente consegnato le mie fototessere, mamma, sono venuto male ma abbastanza somigliante: così puoi farti un'idea di com'è il tuo figliolo, probabilmente è diverso da come l'hai lasciato nell'agosto 1937. Non so, mamma, se tu sia cambiata, nell'immaginazione mi è rimasta questa immagine: hai i capelli neri, un bel sorriso, la camicetta rossa, e discorri con il babbo. Cara mamma, spesso mi viene in mente la lontana grandiosa Leningrado, con le sue vie e canali dritti come frecce, la nostra casa, l'appartamento dove ho trascorso un'infanzia spensierata. Che tristezza mi assale in quei momenti! A volte mi sembra di sognare, e che sto per svegliarmi nel tepore delle tue braccia là a Leningrado. Ma poi mi guardo intorno e capisco che tutto questo non è un sogno. Mamma, quando ero piccolo sognavo di fare l'aviatore, il marinaio, di diventare un artista. Se fossi vissuto con voi, avrei potuto diventare quello che volevo. Giusto, mamma? In orfanotrofio cerco di finire le medie, poi si vedrà. Ma in ogni caso vorrei sapere quale professione mi consigli. Non preoccuparti per me, mamma. Riguardati, fallo per me. Mamma, del nostro papà non hai saputo niente? Mamma, abbi fede nel futuro. Andrà tutto bene. Stai in buona salute, cara la mia mamma. Ti bacio forte forte. Tutti i disegni li ho fatti io. Non serve che mi mandi soldi. Otto».



Aurora e Viktor Sturit scrivono alla mamma in lager, mostrando i cappotti che hanno appena ricevuto: «Siamo vestiti così»



Karlag, cm 18,5 x 11,8
Evfrosin'ja Givargizova (1902-1950), invierà dal lager alla figlia Marija una copertina da bambola con la storia di Cappuccetto Rosso. Evfrosin'ja venne arrestata come moglie di un nemico del popolo il 19 marzo 1938, il giorno stesso in cui il marito Avraam, direttore dell'Archivio regionale del Don, veniva fucilato.



Friedrich Krauze (1887-1973), noto pediatra di origine tedesca, viene arrestato il 10 marzo 1942; il 4 dicembre arrestano anche la moglie Vera (morirà in lager nel 1950, e questo sarà uno dei dolori più tremendi della vita di Friedrich). Nei giorni dell'arresto di Vera, la prima moglie Aleksandra dimostrerà grande cuore e coraggio, e non esiterà a prendersi in casa i loro figli. Krauze è condannato a morte, pena poi commutata in 10 anni di lager. Da una lettera alla moglie:

«Quanta nostalgia ho provato in questi due anni, ma non mi sono mai annoiato. All'inizio ho insegnato anatomia, fisiologia, dietetica, malattie infettive e lingua (per alcuni mesi, tutti i giorni), ho studiato francese, contabilità... Infine ho scoperto in me un ricchissimo mondo interiore con illimitate possibilità, sia riandando al passato, sia pensando alla nostra futura sistemazione, alla nostra vita di famiglia... Stai tranquilla, non disonorero la mia famiglia con la codardia o uno sterile scetticismo».

Handwritten letter in Russian script, likely the one mentioned in the text above.



Di Vera Berseneva, la moglie di Friedrich, ci è rimasta la cordicella con cui in lager si tagliava la razione di pane. Karlag, 1942-1944, cm 18,8 x 3



E ai figli: «Custodite con cura tutto ciò che è rimasto, soprattutto i ricordi di famiglia, le lettere, i disegni, le foto ecc. Comportatevi bene, cioè siate cittadini onesti, coraggiosi e buoni. Amate la patria nei fatti e con il lavoro, e non solo a parole, ma non siate mai dei nazionalisti ristretti, studiate assolutamente lingue e culture straniere, allargate i vostri orizzonti. E soprattutto, studiate senza stancarvi, accumulate il sapere, finché siete giovani...».

Friedrich Krauze tornerà dal lager – ricorda il figlio, «come un uomo spento, spezzato, non sembrava più lui». Ma decide di riprendere la sua missione di medico, parte per la regione di Vologda, dove trova lavoro fin sopra i capelli. E ben presto ridiventa se stesso, circondato dalla stima dei colleghi e dall'amore dei piccoli pazienti e delle loro famiglie, che l'avrebbero ricordato per molti anni. Nel 1962 viene riabilitato pienamente. Muore nel 1973.



«Maledetti tutti quelli che hanno fatto tanto male a un uomo innocente come me!».

«Ho smesso di ridere e mi stupisco che ci sia ancora qualcuno che ride, la mia psicologia è completamente cambiata, non sono più l'uomo allegro di una volta, mi sembra che quando tornerò a casa non vorrò più vedere nessuno, tranne voi, tanto mi pesa la gente...».

Ma la disciplina militare aiuta Levitskij a sottostare alla condizione in cui si trova come alla propria sorte, senza protestare né ribellarsi. L'8 dicembre 1937 viene condannato alla fucilazione; la sentenza viene eseguita il 20 dicembre. Oleg ha continuato, come suo padre, a collezionare francobolli.



Vladimir Levitskij (1873-1937), un ufficiale dell'esercito zarista, dal 1905 presta servizio come ufficiale di addestramento dei cadetti. Nel 1915 la nascita del figlio Oleg, dopo tanti anni di matrimonio, sembra il coronamento di un'esistenza solida, benestante, serena, arricchita da svariate interessi culturali: la pittura, la fotografia, e soprattutto la filatelia.

L'arresto, nel marzo 1931, ha a che fare con questa sua passione: Levitskij aveva infatti fondato a Kursk un'associazione filatelica e, da buon conoscitore delle lingue straniere, era in corrispondenza con collezionisti in tutto il mondo. Sarà condannato a 10 anni di lager.

«Dimmi Nataša, Oljuša si ricorda di me? Di me, strappato alla famiglia?».
(3 novembre 1932)

«Se qualcuno me l'avesse predetto, non avrei creduto a tutto ciò che è capitato alla mia famiglia. Oljuša, sostieni tua madre, non addolorarla, ha sofferto tanto, per me è una santa».
(12 novembre 1932)

«Oljuša, nelle notti stellate esci fuori, guarda l'Orsa maggiore, e pensa che in questo istante la sto vedendo anch'io, e i nostri occhi si incontreranno nelle stelle, e mi diventerà tutto più facile».
(12 maggio 1933)

Non mancano i momenti di scoraggiamento e "apatia". Scriverà il giorno in cui compie 60 anni.

Handwritten letter in Russian script, dated 1933, mentioning stamps and family matters.



Handwritten letter in Russian script, dated 9/11/33, with a postage stamp from Olyokhinskaya ZSK.



5 Октября 37. М. Караев
 Милая Ля!
 Благодарю тебя за письмо в Бухару
 Караеву бы с радостью пришел
 между от твоих извещений о здо-
 ровьи твоём и маме.
 Как только получишь эту
 открытку напиши мне письмо
 скажи в своём письме по адресу
 указанный на обороте. Пусть
 было бы если бы сразу же
 получила мне телеграмму.
 Сообщить похуже или же
 письмо и открытки в дар.
 Милая, пока о себе сообщай
 не знаю не могу кроме того, что
 я здоров и нахожусь в от-
 дачи всего окончательного
 назначения. Как только отец
 деловь найму тебе обо всем
 более подробно. Маме, что не могу
 возмочелоса покажи тебе телеграмму.
 Крепко обаяю целую твою маму.

Michail Strojkov (1901-1938) nasce in una famiglia benestante e patriarcale di vecchi credenti, ma ben presto, attratto dai nuovi venti rivoluzionari, diventa un comunista militante oltre che uno studente della prestigiosa facoltà di architettura VChUTEMAS. Il suo atteggiamento critico sulla politica del partito nelle campagne e la sua adesione a un circolo politico clandestino gli valgono due condanne, la seconda, nel 1932, a 5 anni di confino nel Nord. Scrive assiduamente cartoline alla figlia, scegliendo nella misura del possibile riproduzioni artistiche per educarne il gusto, seguendola e consigliandola nello studio.

«Cara Ljusja, grazie mille per la lettera. Sono molto contento che i libri di Puškin ti siano piaciuti e che tu frequenti la scuola con profitto. Mi spiace solo di non aver potuto assistere alla tua esibizione nella danza polonaise. Spero di poterla vedere presto. Ti bacio forte. Il tuo papà».
 (7 febbraio 1937).

Nuovamente condannato nel 1937, si interrompe ogni legame con la famiglia: Michail non può sapere che, su consiglio di un conoscente che lavora negli Organi, Elena si è allontanata da Mosca per evitare un arresto come moglie di un «nemico del popolo», e la famiglia a sua volta non è a conoscenza del trasferimento di Michail da Archangel'sk alla Kolyma. Tra Michail e i suoi cari si erge una barriera di silenzio che li attanaglia nell'angoscia:

«Mia dolce Elena, ti ho scritto varie lettere, non so se tu le abbia ricevute... L'unica cosa che mi fa disperare è che da ormai quattro mesi non ricevo tue notizie, e sono tremendamente in ansia...».
 (18 luglio 1937).

Il 10 agosto 1938 Michail viene fucilato. Alla famiglia viene notificato che la morte è sopravvenuta per meningite.

Viktor Zubarev, 7 anni, venne internato in orfanotrofio dopo l'arresto di entrambi i genitori: il padre Prokopij, vicecommissario del popolo all'agricoltura, venne condannato alla pena capitale nel marzo 1938, e subito dopo fu arrestata come «moglie di un traditore della patria» la madre Tat'jana, condannata a 8 anni di lager in Kazachstan (Karlag).

Viktor avrebbe ricevuto la prima lettera dalla madre solo dopo cinque anni.

Da quel momento, il ragazzino ha un solo sogno, rivedere la madre, e fugge più volte dall'istituto per andare da lei: l'ultima volta riuscì ad arrivare fin quasi a destinazione – gli mancava solo una quarantina di km – ma venne sempre riacciuffato e riportato indietro.

Il dramma continuò anche quando, allo scadere della pena, Tat'jana – che peraltro dovette restare a vivere in Kazachstan e si ridusse a lavorare come salariata nello stesso lager in cui aveva scontato la pena – riuscì finalmente a ritrovare il figlio e a prenderlo con sé: quei dieci anni di separazione l'avevano resa irriconoscibile, e per persuadere Viktor che era proprio lei dovette dirgli di alcuni nei che lei ricordava bene sul corpo del bambino.



LA MATERNITÀ VIOLATA

Se i detenuti uomini sono ridotti allo stremo dai lavori nelle miniere, al taglio del bosco, nei cantieri, per le donne al peso del lavoro forzato si aggiunge la schiavitù sessuale a cui sovente sono sottoposte, trovandosi alla mercé del personale dei campi o dei delinquenti comuni. Nelle memorie di molte detenute si narrano episodi raccapriccianti. Un capitolo a sé, in questa tragedia, sono i bambini nati in lager. Questi bambini sopravvivevano a fatica; riuscire a consegnarli ai parenti era una grande vittoria. Inoltre, quando entrambi i genitori, «nemici del popolo», venivano arrestati, i figli venivano spesso sottratti alle famiglie d'origine e messi in orfanotrofi con cognomi diversi da quelli dei genitori, perché questi, una volta scontata la pena, non riuscissero più a ritrovarli.

Angarlag, Siberia, 1952.

Alla detenuta **Ljuba Travnikova** viene procurato un aborto, poi le sue condizioni si aggravano per un'infezione. Morirà qualche giorno dopo. Ma riesce a sferruzzare (con aghi per macchina da cucire), dei minuscoli quantini (cm. 3 x 0,8), per ricordare in qualche modo quel bambino mai nato, che era vissuto dentro di lei e che attendeva con trepidazione. Li lascerà a una compagna di detenzione, **Alla Berezkina**, che li ha «custoditi per tutta la vita, in memoria di quella giovane donna, così bella e brava».



Icona della Madre di Dio del Perpetuo soccorso;
 Belogorlag, Mordovia, 1954.
 Ricamo su lino, filo di seta, cm 30 x 20.

Non sappiamo nulla dell'autrice del ricamo. Le scritte ricamate dicono (in ucraino ecclesiastico):

«O Madre di Dio del perpetuo soccorso, prendi i miei figli sotto il manto della tua protezione e implora dal Figlio tuo, il Signore nostro Gesù, la libertà per tutti i prigionieri».

In basso a sinistra:
 «Festa della Presentazione al tempio della Purissima Vergine Maria Eremo di San Serafim, Mordovia 1954».

In basso a destra:
 «In memoria alla cara e amata figlia. Mamma».

«Il mio angioletto paffuto dai riccioli d'oro si trasformò presto in un'ombra palliduccia con i cerchi intorno agli occhi e le labbrucce screpolate. Una sera, tornata con una bracciata di legna da ardere, il suo lettino era vuoto. Non so dove sia la sua tomba...».

CHAVA VOLOVIČ

CUSTODIRE I LEGAMI FAMILIARI

«Che possibilità aveva l'individuo di difendersi da tutto questo? È forse questo il messaggio più importante presente nelle lettere dai lager, in particolare nelle lettere dei genitori. Praticamente in ciascuna di esse si fa appello alla moglie e ai figli perché conservino i legami familiari, nonostante la durezza del quotidiano, il "problema abitativo", la forzata lontananza... Quanti scrivevano dal lager capivano benissimo che la loro persona costituiva una continua minaccia per la famiglia. E tuttavia, sentivano che perdendo il legame con la famiglia avrebbero perso l'incentivo più potente a sopravvivere nel lager: il loro appoggio, la loro solidarietà era tutto ciò che si poteva opporre al terrore.

Irina Ščerbakova



«Ricordo ancora l'aroma tenero, tenue dei petali di pisello odoroso di cui profumava la biancheria che mi aveva fatto avere mia sorella nel 1931 nel carcere di Butyrka... E all'improvviso ti arriva il pacco: e nell'involto di oggetti, nelle confezioni di alimenti strappate, in cui hanno rovistato mani estranee, avverti la scia del tepore di casa, della vita, della libertà, del sole, del verde... di tutto ciò che la vita umana quotidiana comprende in sé».

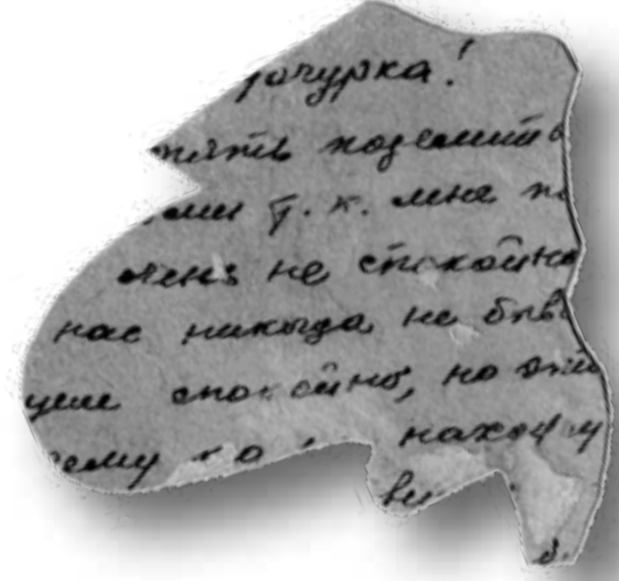
Zoja Marčenko



Si capisce perché Zoja Marčenko (1907-2004) si fosse data pena di ricamare con tanta cura il sacchetto in cui riporre il pane (Vladivostok, carcere di transito, 1938, cm 31 x 20): prendere in mano questo oggetto significava sentirsi un po' a casa, respirare quell'atmosfera, non arrendersi.



«Uno dei miei ricordi più penosi: ho otto anni, seduta al tavolo da pranzo rosicchio la penna davanti a un foglio di quaderno con l'intestazione: "Caro paparino!". Non riesco ad andare oltre, non capisco come e che cosa scrivere a uno sconosciuto, di cui so soltanto che è mio padre ed è "dentro".»



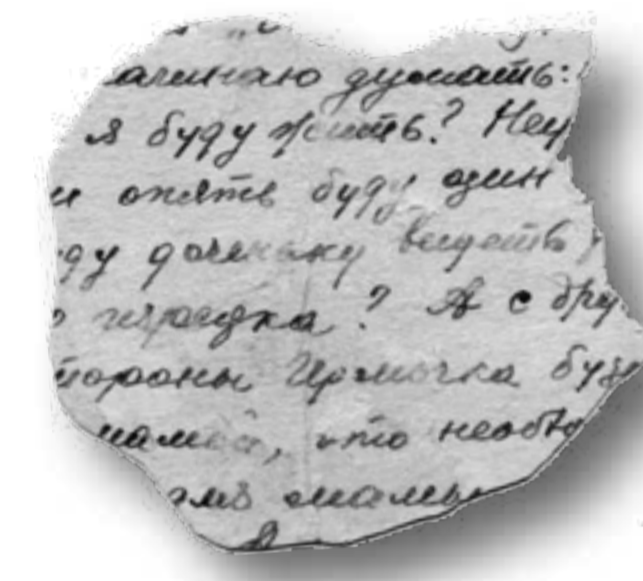
Nelle memorie della figlia Irma si delinea un dramma di molti bambini, il rapporto con genitori di fatto per loro inesistenti. Il padre, Viktor Mamaladze (1902-1950), georgiano, lavora alla costruzione di grandi impianti idroelettrici. Viene arrestato nel maggio 1942 e condannato a 10 anni di lager.

«Mio padre a volte infilava nelle lettere delle cartoline su cui disegnava a colori dei paesaggi o degli animalotti, e a retro mi scriveva - ricorda Irma. - La mamma ritagliava quei disegni e li conservava».



Grazie alle ricerche di Memorial, nel 2010 Irma Mamaladze ha potuto leggere il dossier del padre, e quindi apprendere la causa, la data e il luogo della morte, ad Angarlag (Siberia), e addirittura recarvisi. Le sue ultime parole al padre riscattano la fatica della bambina che non riusciva a scrivergli:

«Non è rimasto quasi più nulla. Qualche casa sbilenca che non si capisce come fa a stare in piedi, ampie strade fangose all'inverosimile, un cimitero semiabbandonato, il tricolore che sventola su un edificio che una volta era un ufficio postale... Tu sei qui, da qualche parte, caro il mio paparino! Ecco, sono venuta a trovarti. Perdonami.»



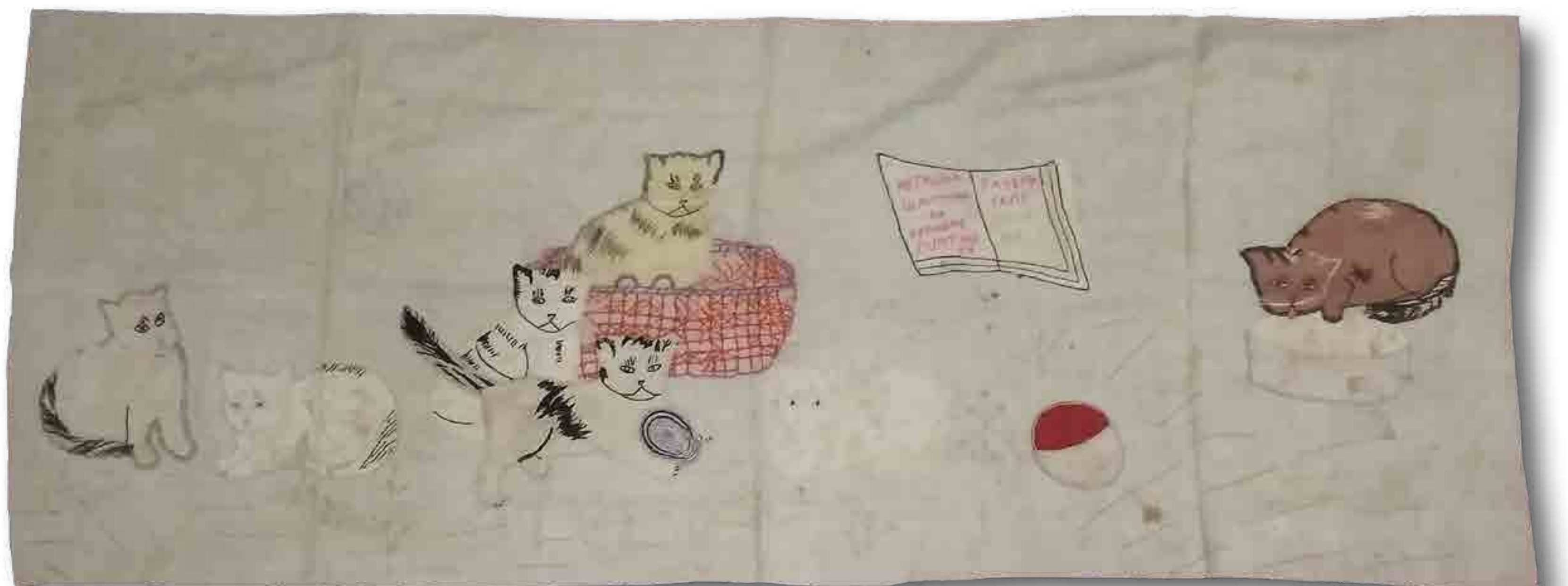
«La caposquadra mi permise di prendere gli avanzi di mouliné per ricamare una camicina per il mio bambino di tre anni. In uno dei pacchi la mamma mi aveva mandato un metro di tela, e io negli intervalli di lavoro ricamavo e cucivo la preziosa camicina. Tutto il laboratorio si felicitò quando lessi che Jura non voleva separarsi a nessun costo dalla camicina e anche di notte se la teneva sulla sedia accanto al letto».

Jadviga Verženskaja, ALŽIR

Una detenuta scrive alla famiglia di una compagna di prigionia per comunicarne la morte.

«Sono già vari giorni che mi accingo a scrivervi questa triste notizia della morte di Valentina. Per me è stato durissimo, mi è morta tra le braccia il 2/10/42. Aveva tanto desiderio di vedervi e di riprendersi i suoi figlioli. Cercate di ottenere che vi rendano le sue cose, ci sono regali per voi e per i bambini. Li ha preparati per anni».

Valentina Kurilkina, KarLag



Quello di Dar'ja Cetlina Babina (1891-1935), di Vitebsk, in Bielorussia, è uno dei pochi casi in cui - grazie ai suoi sforzi - la famiglia riesce a restare unita, nel turbine delle repressioni. Dar'ja ricama questa striscia di tessuto da appendere al muro per i bambini, mentre la famiglia è al confino a Obdorsk (1930-1935, cm 157 x 69).

Un padre, dal lager e poi dal confino, si batte per anni per riavere la figlia Inna. È la storia di **Boris Šustov (1902-1968)**: il suo matrimonio era fallito dopo solo tre anni, la moglie si era risposata e alla sua morte il patrigno aveva deciso di adottare la bambina. Racconta Inna:

«Sono cresciuta nella certezza che Aleksej Smakovskij fosse il mio vero padre. Ricordavo “papà Borja”: prima dell’arresto veniva spesso a trovarmi... ma, ripeto, pensavo che il mio padre naturale fosse Smakovskij. E quando nel 1940 la mamma morì, rimasi a vivere con il patrigno, senza sospettare che il mio vero padre fosse in lager».



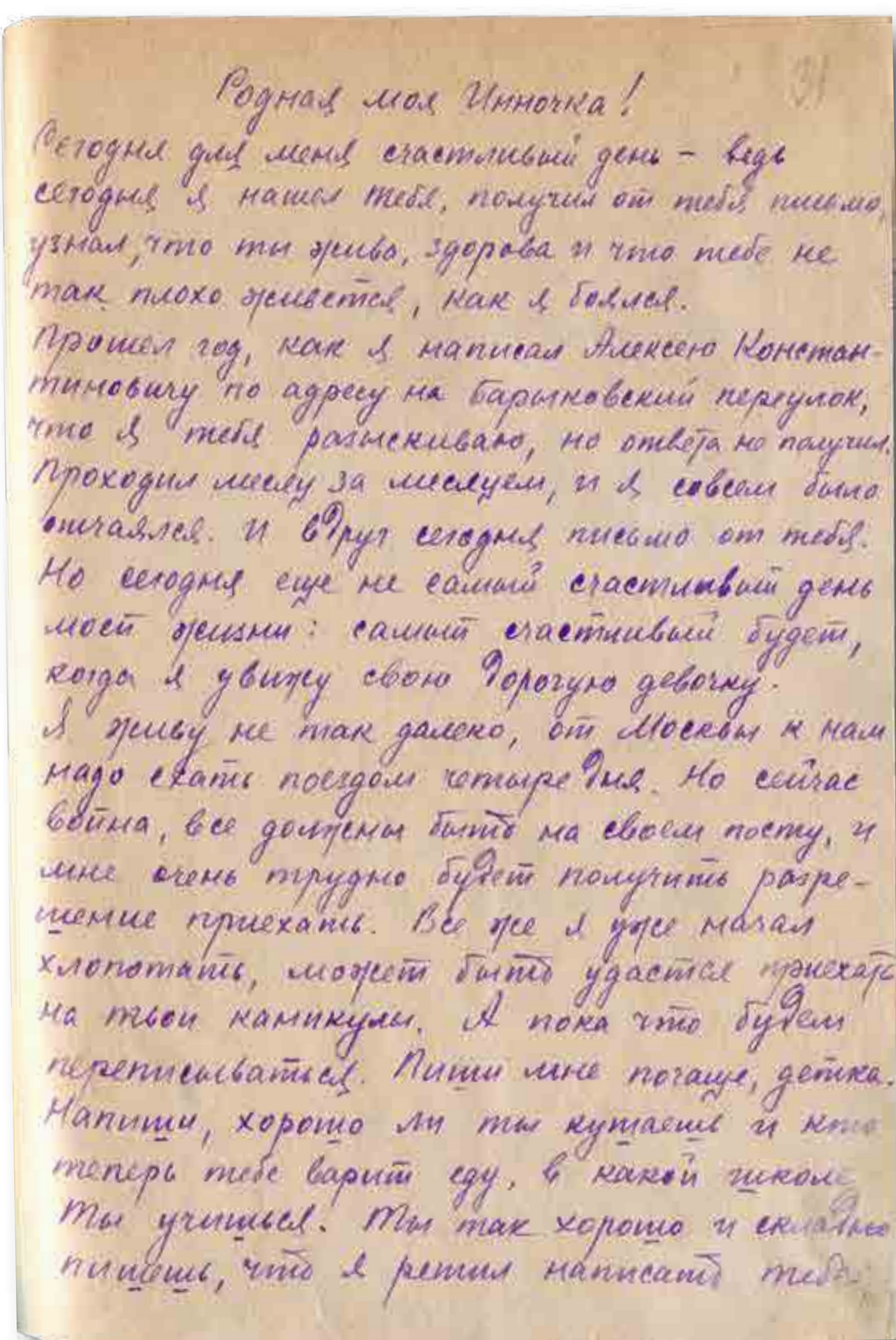
Dopo varie traversie, dal lager Boris riesce a mettersi in contatto con lei:

«Cara la mia Innočka! Oggi per me è un giorno felice: ti ho trovato, ho ricevuto la tua lettera, ho saputo che sei viva, sana, e non stai così male come temevo... Ma non è ancora il giorno più felice della mia vita: sarà quando vedrò la mia cara bambina. Ricorda che io ti amo più di ogni altra cosa al mondo. Penso sempre a te. Il mio primo pensiero quando mi sveglio, e l’ultimo quando mi addormento è sempre per te, mia amatissima bambina».

Šustov riuscì a vincere la sua battaglia: padre e figlia si sarebbero incontrati nel maggio 1945, e si sarebbero riuniti definitivamente.



Un minuscolo borsellino ricamato (cm 7,3 x 6,2), inviato da Karlag alla figlia Ol'ga da Vera Kravčenko, di Char'kov.



Tovagliolo ricamato, confezionato da Zinaida Levina (1904-1968), ebrea ucraina, per la figlia Larisa, alla Kolyma (1938, cm 30 x 32).

«Io e la nonna andiamo in tram in un posto molto lontano, viaggiamo a lungo. E ci incontriamo con una tale, ricordo, grande e grossa. Poi ho saputo che era la sorella di una donna detenuta insieme alla mamma a Magadan. Una volta tornate a casa, la nonna dice: “Ecco, la mamma ti ha mandato un regalo” e tira fuori il tovagliolo. La mamma me l’aveva fatto per il mio compleanno, c’era scritto: “Larusja, devi voler bene alla mamma”. Era il '38, quindi io avevo 5 anni. Quel tragitto così lungo, lontano, mi è rimasto impresso nella memoria».

Larisa Garmaš

«Era mattino presto, il sole si era appena levato, iniziava una bella giornata, limpida, settembrina. Mio padre porta un soprabito scuro tendente al verde e un berretto blu scuro... Il volto stanco, la barba lunga. Scende i pochi scalini, i suoi accompagnatori gli fanno fretta. Io lo seguo senza riuscire a fermarmi. Ormai quasi in strada, mio padre volta la testa: “Mi rincresce, non ho potuto darti un avvenire”. Non feci in tempo a rispondergli. Quei due lo premevano...»

Così la figlia avrebbe ricordato l’arresto del padre, **Michail Lebedev (1892-1949)**, il 23 settembre 1937. Sarebbe stato condannato a 10 anni di lager. Anche a casa la vita è dura: Janina è costretta a lasciare il liceo, nessuno vuole assumere né lei né la madre, fanno letteralmente la fame. Lo raccontano a Michail, per lettera, chiedendogli un consiglio, e lui risponde, disperato:



«Va a finire che voi siete punite peggio di me: a breve non avrete più neppure il tetto e la razione che invece il carcere offre a me. No, non può essere! Nel Paese dei Soviet non è possibile che si muoia di fame e disoccupazione. È assurdo!» (28 settembre 1938)

Lebedev viene liberato prima dello scadere della condanna, nel 1946, perché malato di cancro. È sempre la figlia, medico di guardia in ospedale, a ricordare il loro primo incontro, dopo il lontano mattino di settembre del 1937:

«Mi trovai davanti un uomo anziano con un volto giallo come un cinese, vivaci occhi scuri, baffi grigi, magro e allampanato... Lo guardai assennata, di malumore, pensando: “Vedrai che mi chiama ad assistere qualcuna che deve partorire”. L’uomo taceva e mi fissava: i suoi occhi mi guardavano con una sfumatura di ironia e di gioia che mi irritava... E ad un tratto una voce così nota, familiare, chiese sommessamente: “Non mi hai riconosciuto?”. La voce, la voce, la riconobbi all’istante, mi sentii fremere, sconvolgere tutta, mi gettai tra le sue braccia e scoppiammo entrambi in lacrime».

Michail Lebedev sarebbe stato pienamente riabilitato post mortem, nel 1957.



DI CHI È LA COLPA?

«Il primo modo per mantenere i legami familiari era conservare il rispetto e l'affetto della moglie e dei figli. E quindi dissipare ogni dubbio, convincerli della propria innocenza e onestà. Questo tema è cruciale e doloroso. Infatti, molti figli si chiedono – più o meno apertamente – se i genitori siano colpevoli e, se non lo sono, perché siano fatti oggetto di una tale ingiustizia. Se non si può ristabilire la giustizia, la verità, è colpevole il potere? Così nasce un angoscioso sdoppiamento, nei genitori e nei figli, che molto spesso rimarrà irrisolto. La maggior parte dei detenuti sono leali nei confronti del potere sovietico, pur non essendo comunisti convinti; ma ciò che accade loro, ciò con cui si scontrano nel GULag, li pone davanti a una contraddizione insolubile, anche se cercano di convincere se stessi e i propri cari che c'è stato un errore che presto si chiarirà, che sono semplicemente vittime di un fatale concorso di circostanze, di una falsa accusa. Ancor più difficile è per i figli, soprattutto adolescenti, che fin dalla nascita sono sottoposti a una martellante propaganda che li esorta ad avere incondizionatamente fede nel potere sovietico, nel partito comunista».

Irina Ščerbakova



Armin Stromberg (1910-2004) finisce in lager per le sue origini tedesche. Nel marzo 1942 viene reclutato nell'Esercito del lavoro e inviato nel campo di Nižnij Tagil, in una fabbrica di mattoni dove le condizioni di vita sono durissime:

«In tre anni circa 3000 prigionieri tedeschi su 6000 morirono per la fame, il freddo e le insostenibili condizioni di lavoro... La fame era la cosa più tremenda. Da mattina a sera avevamo un unico pensiero: dove riuscire a trovare da mangiare... Sa che cosa mi ha salvato? Le lettere. Il legame con casa mia».

Alla figlia, viene tenuta nascosta la reale sorte del padre:

«Negli anni '80 papà mi mostrò un grosso pacco di lettere ingiallite. Erano 74 lettere che aveva inviato alla mamma negli anni 1942-43...»

Io credevo che papà fosse al fronte: ai bambini non si diceva nulla, non si è mai parlato di quel periodo, i parenti si sforzavano di dimenticarlo, era come un incubo».

Dalle sue lettere: «Bambina mia cara, come stai?»

Vai all'asilo? Il tuo papà ora è nell'esercito. Lui però non spara ai fascisti con fucile o mitragliatrice, ma fabbrica mattoni per le fabbriche in cui verranno costruiti i carriarmati, gli aerei, i cannoni e le bombe... Quando la guerra finirà e i fascisti saranno sconfitti, papà tornerà a casa e bacerà forte forte la sua figlioletta. Il tuo papà». (marzo 1942)

«...Me la immagino spesso seduta sulle mie ginocchia, mentre disegna i carriarmati che mi mandi per lettera. Dolce, cara la mia bambina! Chissà quando la rivedrò...». (aprile 1942)



«Cara mamma – scrive Zoe – ho quindici anni e ho deciso di entrare nei giovani comunisti. Io devo sapere se tu sei colpevole oppure no.

Penso continuamente a una cosa: come hai potuto ingannare il nostro potere sovietico? Stavamo così bene, con te e il babbo, entrambi eravate operai, tu mi cucivi dei bei vestiti di seta, mi compravi i pasticcini. Possibile che quei soldi te li abbiano dati 'loro'?

Allora era meglio se mi vestivi di cotonina.

Però magari tu non sei colpevole. Allora io non voglio entrare nei giovani comunisti, non li potrò mai perdonare per quello che ti hanno fatto. Ma se tu sei colpevole, non ti scriverò mai più, perché io amo il nostro potere sovietico; odierò i nostri nemici, e odierò anche te. Mamma, scrivimi la verità. Preferisco che tu non sia colpevole, e non entrare nei giovani comunisti. La tua infelice figlia Zoe».

Lisa è impietrita... e ha scritto, a lettere maiuscole:

“ZOE, HAI RAGIONE. IO SONO COLPEVOLE. SII UNA GIOVANE COMUNISTA. TI SCRIVO PER L'ULTIMA VOLTA. SIATE FELICI ENTRAMBE, TU E LJALJA. TUA MADRE”.

Mi ha porto la sua lettera insieme a quella di Zoe e ha cominciato a singhiozzare forte, battendo il capo sulla tavola. «È meglio che mi odi. Come può fare, da sola, senza l'organizzazione dei giovani comunisti? Odierà il potere sovietico. È meglio che odi me». Così Lisa ha consegnato la lettera, non ha parlato più delle figlie e non ha più ricevuto nessuna lettera».

Ol'ga Adamova-Sliozberg, carcere di Kazan'



В лесу, я ому встоп
встоп от вас.
Получил свободна
негатно в одно лесно
писала охотно за 1/2 часа. Охотно
интересно было проследить, как он
резулируется. Наверно, уже доведет
самостоятельно читать короткое
рассказики.
Милый сынок Олесик! Напиши
мне письмо. Люби мамочку и береги
ее, а папу не забывай. Папа вас
очень крепко любит и каждую ми-
нуту думает о вас.
Писать нужно на адрес, украин-
ский на конверте. Повторяю еще:
Ст. Кань, Киевск. м.д. Павлов ул.
20/6 мамочка-ма
Делю Криво
Ваша

Il lavoro ideologico avveniva innanzitutto attraverso la scuola e le organizzazioni giovanili dei pionieri e del komsomol.

Questo mutava profondamente il ruolo della famiglia nell'educazione dei ragazzi, generava sfiducia negli esponenti delle vecchie generazioni perché il principale e migliore «educatore» era il potere sovietico. I passi forse più tragici nelle lettere ai figli sono gli appelli – talvolta una sorta di testamento – a tener viva la fedeltà al partito, al potere sovietico quasi a scongiurare che essi vedessero uno scollamento tra la loro posizione e la linea ufficiale.

Questa situazione non poteva non essere fonte di traumi per i figli, che pur continuando a credere nell'innocenza dei genitori, dovevano attestare in ogni modo la propria lealtà al regime, nel continuo terrore di possibili repressioni.

Le pesanti conseguenze di questo sdoppiamento del pensiero e del tentativo di adattarsi alla situazione, rimuovendo intere parti del proprio passato, si sarebbero fatte sentire nella società sovietica anche a distanza di decenni».

Irina Ščerbakova

Nikolaj Ljubčenko (1896-1937), ucraino, viene arrestato nel 1934 con l'accusa di appartenere a un'organizzazione controrivoluzionaria di nazionalisti ucraini. Dal lager scrive decine di lettere alla famiglia. È una grande «consolazione, sostegno» ritrovarsi in tasca un ricciolo del figlio, a cui aveva per combinazione tagliato i capelli tre giorni prima dell'arresto. Esorta il bambino

«a obbedire alla mamma, bisogna amarla con tutto il cuore, Olesik mio... E poi ricordati che tutti i bambini a Mosca, a Lugansk, a Char'kov, a Jasnaja Poljana – ovunque, ovunque – devono amare Stalin, che vuole il bene di tutti i bambini sovietici, di tutti i bambini ovunque...». (12 gennaio 1937)

«Ricordati: tuo padre ha dato i suoi anni migliori, la sua giovinezza per il trionfo del potere sovietico; ha fatto ciò che serviva a questo potere, ha lavorato là dove esso esigeva. E quando questo potere ardentemente amato, l'unico possibile per tuo padre, ha richiesto che mi separassi da voi e me ne andassi nei deserti del Kazachstan, io non ho condannato né maledetto nessuno. Doveva avvenire ciò che era necessario a questo potere, necessario per il mondo intero... Ma ti accorgerai che tuo padre è sempre rimasto con te».



L'IDEALE SI RIVELA UN INGANNO

La figura di **Aleksej Wangenheim** (1881-1937) è drammaticamente rappresentativa di una generazione animata da una tensione etica e dal desiderio di servire il popolo, promuovendo il bene collettivo tramite la cultura e la scienza; fu proprio questo a fargli accogliere gli ideali rivoluzionari, senza accorgersi che l'entusiasmo per la creazione del nuovo mondo avrebbe implicato la sottomissione a un'ideologia che rinnegava la visione «tradizionale» di uomo e i suoi valori di impronta cristiana.

Venne fucilato il 3 novembre 1937. Era un noto meteorologo, ideatore e primo direttore del Servizio idrometeorologico centrale. Nel 1934 viene condannato a 10 anni di lager:

«Chiedo a Stalin una cosa sola, che mi ascolti.
È sufficiente questo, perché trionfi la verità».
(23 maggio 1934)



Al lager delle Solovki Wangenheim non rinuncia a tenere ai detenuti lezioni di carattere scientifico:

«Soprattutto quando ad assistere sono in prevalenza delinquenti comuni, le mie lezioni vengono ascoltate con attenzione, sete di apprendere...».
(18 aprile 1936)

Ma nonostante i tentativi di rendersi utile, Wangenheim è preda dello sconforto:

«Il futuro mi appare cupo, inquietante, per molti aspetti disperante, e solo la mia casa con i miei amati cari mi appare la stella luminosa e lieta che mi rischiarava il cammino».
(18 febbraio 1936)



Bozzetto per un'aiuola nel cortile del lager dello Solovki, con lo schema del canale Mar Bianco-Mar Baltico.



Particolare oggetto delle sue cure è la figlioletta Eleonora, a cui invia quiz, disegni di uccelli, animali, piante, della natura nordica, addirittura un erbario, così interessante che padre Pavel Florenskij – suo compagno di detenzione – ne parla nelle lettere ai figli. La moglie Varvara, ignara delle sorti del marito continuerà ad attenderne il ritorno fino al 1956. Anche in guerra, durante l'evacuazione porta con sé un fagotto di indumenti del marito e non li baratta con generi alimentari, convinta che sarebbe tornato. Avrebbe scritto Eleonora:

«Se facevo qualcosa che non dovevo, la mamma diceva sempre: "Adesso tornerà tuo padre, pensa che vergogna". E cercava di seguire con me il programma di educazione civica che il babbo aveva tracciato».



NON SI RINUNCIA A ESSERE VIVI

Solo valori positivi possono valere come superamento dell'abisso di male in cui si è immersi. Ogni minima espressione di umanità, amicizia, spirito di sacrificio assume un valore incalcolabile, distingue l'uomo dal «non uomo».

IL LAVORO - MALEDIZIONE O LIBERTÀ

Nelle memorie di chi è passato attraverso il mondo concentrazionario il lavoro coatto è tanto più odioso perché, oltre al carico disumano imposto, è organizzato in spregio all'efficienza, alla logica, alla reale utilità, teso com'è a umiliare la persona, a costo di sprecarne inutilmente energie e risorse. Ma perfino nel lager ci si può ritagliare spazi di lavoro «libero», che soddisfa le esigenze di creatività, di utilità, che tiene viva la memoria degli affetti.

«Il ricamo era un'altra attività vietata. Gli aghi, naturalmente, erano vietati, e si facevano con i denti rotti dei pettini. La cruna si ricavava bucando l'ago con una spilla da balia arroventata su un fiammifero - qualcuna riusciva sempre a tenersi una spilla nonostante tutte le perquisizioni; il fumo poi non era vietato, e quindi i fiammiferi c'erano. Il filo si ricavava disfaccendo calze e maglie. Facevamo a pezzi delle vecchie lenzuola e le lavoravamo abilmente a traforo e a ricamo. Ho ancora da qualche parte una pezzuola ricamata del genere, una specie di memento mori carcerario».

Vera Schulz, carcere di transito di Syzran'

«Cominciarono a passarmi parte delle commissioni che ricevevano dalle donne libere. La prima a sfruttare questo lavoro vietato era la moglie del direttore del lager, poi la dottoressa e così via... Per una camicetta interamente ricamata pagavano 300 gr di burro».

Nina Bardina, Kraslag



Centrotavola ricamato da Marzija Burgan (1903-1974) nella fabbrica di confezioni di Siblag, 1937-1944, cm 73,5 x 27,5. Marzija, bibliotecaria e moglie di un giornalista in Tatarstan, fu arrestata a Kazan' nell'agosto 1937 e condannata a 8 anni di lager come moglie di un «traditore della patria».



«Nel nostro vagone c'era una tatara di Kazan', semianalfabeta, di nome Aschab, madre di sei bambini. Non disse mai perché l'avessero arrestata. Si mise subito all'opera: tirò fuori dei fili da un vestito, recuperò due bastoncini per farne due ferri da calza, e si mise a sferruzzare un golf. Quando le chiesi per chi fosse, mi rispose: "Ma sei scema? Andiamo in un lager. Lo scambierò con del pane o con dello zucchero».

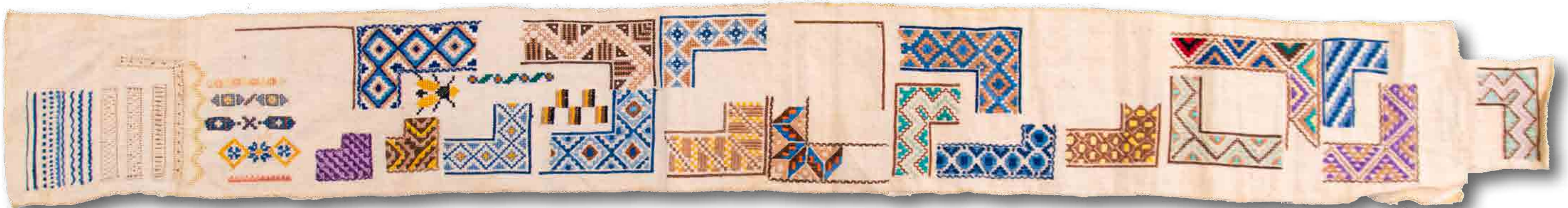
Ol'ga Adamova-Sliozberg, trasferimento Suzdal'-Kolyma

«Quando sei isolata, senza niente da fare, hai letto, riletto, imparato a memoria i libri che avevi, allora senti fisicamente il tempo come un fardello insopportabile che ti schiaccia, ti soffoca, ti rovina addosso. Pensi: "Signore, poter fare qualcosa! Foss'anche rotolare dei massi". Mi sono ingegnata, ho pescato nella minestra una lisca di pesce, ho strappato un pezzetto di lenzuolo e ho sfilato del filo blu dal bordo di uno spesso asciugamano. Mi sono messa a ricamare. Da qualche parte devo ancora avere un fazzoletto - ne avevo fatti sei, ma poi li ho regalati al carcere di transito di Kirov».

Tatjana Leščenko-Suchomlina, carcere di Lefortovo

«Il lavoro era l'unica attività umana che ci era rimasta. Non avevamo più nulla, né famiglia, né libri, vivevamo nella sporcizia, nel tanfo, nell'oscurità; sopportavamo umiliazioni da parte dei sorveglianti... Solo il lavoro era degno della persona. Facevamo le contadine, come prima di noi avevano fatto milioni di donne. Eravamo felici di ciò che riuscivamo a fare con le nostre mani...».

Ol'ga Adamova-Sliozberg, Kolyma



Campionario di ricami per le lavoratrici della fabbrica di confezioni nel lager, realizzato da Evfrosin'ja Givargizova. Karlag, 1940-1946, cm 10,3 x 83,4

«In fila un centinaio di corpi femminili.
Arriva la commissione. Smarrimento delle donne:
"Lasciateci vestire! Ma che fate, siamo nude!"
Il maggiore ispeziona la fila, getta rapide occhiate ai corpi.
Sceglie la merce - tu in fabbrica, alle confezioni!
Tu in campagna! Nella zona del campo! In infermeria!
L'attendente prende nota dei nomi».

NINA GAGEN-TORN

UNA COMPASSIONE PIÙ FORTE DELL'IDEOLOGIA



Gjulj Civirko, *Trasferimento da Leningrado a Dolinskoe, 1942 Leningrado 1985*. Acquarello su carta, cm 32 x 44,5

La pietà e la solidarietà ricreano in cella l'umano che i limiti personali e l'ideologia avevano quasi cancellato nel mondo dei «liberi». Come un'arrogante funzionaria del partito può trasformarsi in una vittima di cui prendersi compassionevolmente cura.

« Mi avvicinai a Zina, la abbracciai e la baciai. "Calmati, Zina! Per ora sdraiati al mio posto. Poi vedremo come sistemarti..."
 Con mio stupore, lei reagì al mio bacio come se fosse stata morsa da un serpente velenoso: mandò un grido selvaggio e con un balzo, urtando il bugliolo in quasi a rovesciarlo, si allontanò dalla porta: "Nella porta c'è uno spioncino. La guardia potrebbe vedere... e pensare che siamo vecchie amiche. E tu... di te hanno parlato i giornali..."
 ... Trascorsero alcune ore. La sera, rientrando in cella dopo essere state al gabinetto, udimmo dei lamenti. Zina Abramova giaceva sul pavimento vicino al bugliolo. La camicetta bianca, sciupata e strappata, era macchiata di sangue e ora somigliava a un gabbiano ferito. Su una spalla nuda era visibile un'ampia ecchimosi. L'orrore ci raggelò... Dopo averle depresso un asciugamano bagnato sulla fronte, ci coricammo nel più assoluto silenzio».

Evgenija Ginzburg,
carcere di Kazan'

Dopo la condanna, i detenuti partivano per i luoghi di pena ammassati in carri bestiame per giorni e giorni, con pochissimo cibo e acqua. Molti si ammalavano, non erano rari i casi di morte, soprattutto tra vecchi e bambini. Eppure, anche in un contesto in cui si cerca disperatamente di sopravvivere, magari a prezzo della vita degli altri, è possibile un gesto gratuito di generosità.

«Durante quel trasferimento, per tutti i ventitre giorni che durò, stetti molto male. Avevo piaghe dappertutto in bocca per la febbre. Ed ecco che, a una stazione più o meno nei pressi di Abakan, eravamo già in Siberia, fecero salire sul treno due donne... Una di loro si accorse che ero in quello stato, immersa in una specie di incubo per tutto quello che c'era intorno e dentro di me. E d'un tratto mi dà una cipolla. E mi dice: "Mangia, figliola. Mangia, mangia".
 Io, a fatica - oh, che male - mangiai la cipolla e iniziai a stare meglio. Sempre meglio, pian piano, finché alla fine guarii».

Dopo due anni di lager, nuovo trasferimento, con tappa nel carcere di smistamento di Taškent.

«Nella baracca non stava nessuno, perché c'erano talmente tante cimici che era impossibile dormire lì... sentivo pungere, prudere dappertutto. Nel bel mezzo della notte anch'io uscii all'aperto e mi addormentai. Ad un tratto sentii che qualcuno mi copriva con una coperta imbottita. Di notte faceva freddo (le montagne sono vicine), tanto più se si dorme per terra. Aprii gli occhi: era un'anziana uzbeka che mi aveva riparato sotto la sua coperta. Che commozione».

Vera Chudjakova-Hecker

NEANCHE IL LAGER SPESNE L'AMICIZIA

Bielorussadi Gomel', Cilja Jankovskaja (1901-1996) è una biologa, comunista convinta. Nell'entusiasmo per il luminoso futuro, nel 1936 la famiglia parte per il Kazachstan, affascinata dall'idea di partecipare alla costruzione di una grande centrale termoelettrica. Nel 1937 il marito Rafail viene arrestato e fucilato; anche Cilja viene arrestata, e la figlia internata in orfanotrofio. Nel 1951 un nuovo arresto e la condanna a 10 anni di lager.

Il pupazzetto di lana (carcere di smistamento di Leningrado, 1951. 4,2x3,7x0,9 cm) le viene regalato come «veterana» dei campi, infatti, Cilja aiuta e consiglia più volte le sue compagne più giovani.

«Molte del gruppo erano esperte ricamatrici, con due fiammiferi confezionavano stupende calzine e guantini giocattolo.

Una volta, dal pancaccio sopra di me fecero scendere un bellissimo cagnolino bianco. Un'altra volta, un paio di negretti, maschio e femmina, di lana.

I negretti avevano tumide labbra rosse, e in testa dei turbanti orientali con dei pon pon».

Cilja Jankovskaja



Un giovane funzionario dell'ambasciata americana, prelevato per strada nel 1948 e condannato con l'accusa di spionaggio, ricorda la gioia inesprimibile di poter comunicare con un vicino di cella attraverso il codice morse dei prigionieri, inventato già in epoca zarista:

«Quando, alla fine, fui in grado di "parlare" al detenuto della cella accanto, e capii che stava chiedendomi "Chi sei?", fui invaso da un flotto di amore puro per quell'uomo che da tre mesi mi stava domandando chi fossi».

Alexander Dolgun



Clown, carcere di Tbilisi, 1948, Kommunella Markman.
cm 17 x 19 x 2,5

Kommunella Markman, georgiana di Tbilisi (1924-2015), partecipa a un circolo giovanile clandestino, che diffonde volantini di questo tenore: «Cittadini, guardatevi intorno! Guardate che cosa sta capitando al nostro paese, la Georgia! Gli uomini migliori vengono fucilati o muoiono nelle segrete dell'NKVD... Quel cane di Stalin è colpevole di milioni di vittime. Non si può vivere così, rialzatevi in piedi e combattete».

Nel 1948 Ella e i suoi amici vengono arrestati e condannati a 25 anni di reclusione. Mentre ancora attendeva la sentenza, Ella realizzò questo pupazzetto:

«I secondini mi passarono un biglietto dei ragazzi. Sapevo che, rispetto alle ragazze, i maschi sono creature che ti fanno sempre restare in pena: possono soffrire tremendamente di nostalgia, arrivare a suicidarsi, buttarsi in una rissa. Bisognava cercare di distrarli, in qualche modo. Io scrivevo loro continuamente, poi organizzai un concorso di barzellette; per i vincitori preparammo anche dei regali. Io non ci sapevo assolutamente fare con ago e filo, ma per una volta il lavoro mi venne bene: cucii un clown... e mi piacque talmente tanto che non mi risolsi a regalarlo a nessuno».



«La domenica fin dal mattino presto Daša si mise a trafficare con ritagli di stoffa neri e blu intenso. E mi fece un prezioso regalo: un cappello nero a tesa larga, ricavato da vecchie mutande di seta, a cui era attaccata tutt'intorno una lunga veletta di tulle... Un prodigio di zanzariera, riparava perfettamente e lasciava respirare».

Marija Ioffe

ПИСЬМА
С ЭТАПА



SETE DI DIGNITÀ, ESIGENZA DI BELLEZZA

Dal momento dell'arresto, la persona non è mai sola, neppure in bagno, al gabinetto. A volte, nelle baracche dei lager, le donne cercavano di crearsi un minimo di privacy appendendo delle tendine fra una cuccetta e l'altra; quando la direzione se ne accorgeva requisiva tutto, ma loro ben presto ricominciavano. È solo uno degli esempi di un desiderio di restituire dignità e bellezza alla vita, di opporsi all'abbruttimento. Si spiega così, con questa esigenza, che tra gli oggetti affidati a Memorial vi siano parecchi gingilli apparentemente inutili: astucci per pettinini, per forbicine, minuscole borsette e scatolette realizzate con materiali di fortuna e accuratamente decorati o ricamati.

Adetta dei familiari, Viktor Lunëv (1909-1964) era sempre stato un burlone, amava raccontare barzellette e sapeva ravvivare la compagnia. La sua vittoria sulla spietatezza del lager sarà proprio nella capacità di non perdere il sorriso e di regalare istanti di sollievo anche ai suoi compagni. Anche per la figlia, stare con il padre è un po' come vivere una fiaba. Questo è il ricordo che le resta dei due incontri nell'intervallo tra gli arresti:

«Mi comperò chissà dove una bambola. Come Jean Valjean a Cosette. Era una bambola vera, la ricordo come se fosse adesso. Io e le altre bambine ci facevamo delle bambole di stracci, con vecchie lenzuola, disegnavamo noi stesse le faccine, mentre questa bambola sembrava viva! Sullo sfondo della vita che vivevamo, sembrava una cosa soprannaturale!». (Samarkanda, durante l'evacuazione, 1943)

«Dichiarò che bisognava far riposare la mamma e la nonna dalle faccende domestiche, e ci portò al ristorante "Settimo cielo", al settimo piano dell'albergo "Moskva". Non ero mai stata al ristorante prima d'allora e non ci sarei tornata per molti anni. Fu qualcosa di straordinario, una festa». (Mosca, 1948)



Rimesso in libertà nel 1954, Viktor sarà riabilitato nel 1957; muore nel 1964. Per quanto provato dal lager e dalla malattia, non perde la propria vivacità umana, la consapevolezza di ciò che conta veramente. Scrive Elena:

«All'inizio degli anni '60 scappò dall'ospedale in pigiama per venire a fare gli auguri di buon compleanno alla mamma. Poco prima di morire, mentre gli facevo visita in ospedale, ricordo che mi disse: "Ecco, sono qui, e il mio vicino di letto è un funzionario del KGB. Potrebbe essere il mio secondino. Eppure, alla fine, abbiamo lo stesso destino"».

«Nell'inverno del '48-49, avevo un aspetto particolarmente divertente: avevo trasformato i pantaloni azzurri da golf in pantaloni normali, inserendo di lato dei triangoli neri ricavati da un pezzo di flanella cacciato nella borsa al momento dell'arresto...»

Con il passare del tempo cominciai a ingegnarmi per vestirmi alla moda, di cui chissà come riuscivamo ad avere qualche cognizione anche in lager. Bisognava tenersi su, non perdere la nostra umanità, femminilità. Ad esempio, una tunichetta ricavata da un vestito nero passato dal campo, e sandali di legno con cinghiette scamosciate ritagliate da guanti di lavoro».

Ruf Tamarina, Steplag

«Educata nell'ateismo, in lager ho scoperto molte cose per me nuove: i bei canti che si cantano per Natale in Ucraina, i toccanti regalini che si scambiano tanto i cattolici quanto gli ortodossi a Pasqua e a Natale, l'incantevole polifonia delle melodiose canzoni ucraine... E poi, il lager insegnava la dignità, sebbene tutto fosse volto a umiliare l'anima e il corpo, ad annullare la persona. Eppure, tutto ciò non faceva che rinsaldare la resistenza interiore, morale, e in questo processo ha influito molto la dignità dell'autocoscienza nazionale, con cui vivevano nel lager tutte queste donne - giovani e non più giovani - ucraine, lituane, lettone».

Ruf Tamarina, Steplag



Alcuni ricami che illustrano lo steccato del campo, finestre della baracca con le inferriate e alcuni fiori sul davanzale. In Mordovia, infatti, da dove provengono questi ricami (Minlag, 1949-1954, coll. I. Ugrimova), crescono fiori, come pure in Kazachstan, dove in primavera la steppa fiorisce di tulipani. Perché non coglierli, perché non abbellire il proprio angolo?

Custodia per forbicine, Minlag, 1948-1954, cm 6 x 11



Un frammento di tazza di ceramica, usato come limetta per le unghie, con il rispettivo sacchetto in cui riporlo. Le donne usavano come limette anche zollette di zucchero, che però erano un lusso non certo sempre a disposizione. E per chi lavorava nelle fabbriche di confezioni era importante avere le unghie in ordine, per non tirare i fili dei tessuti che si maneggiavano e così rovinarli.

Con indosso questo abito di crêpe di seta Valentina Buchanevič-Antonova (1907-1993) fu arrestata a teatro il 26 ottobre 1938. Per l'intero anno in cui durò l'istruttoria questo fu il suo unico abito, per questo Valentina lo trattò con immensa cura, rammendandolo e rattoppandolo in modo da essere presentabile agli interrogatori, mentre in cella restava con la sola biancheria addosso.



«Esauste, sporche, lacere, i volti irruviditi dai raggi e dal vento polare. Occhi velati, nasi screpolati, sulle guance macchie scure lasciate dalla morsa del gelo. Chi penserebbe che tra questi spauracchi ci siano arpiste e violiniste, scienziate, insegnanti? Realizzare quello che è successo è spaventoso. Accettarlo interiormente, è impossibile».

MARIJA IOFFE

STORIE CON «UN BEL FINALE»

Nonostante tutta la tragicità dei destini dei detenuti, le loro storie hanno quasi tutte un «bel finale», nel senso che nella maggior parte dei casi il loro messaggio raggiunge il destinatario, costruisce le vite dei figli, che ne serbano la memoria, insieme alle lettere e ai piccoli regali. Ci imbattiamo in un «bel finale» anche in episodi di vita in detenzione, in circostanze e condizioni di vita spaventose tra cui talvolta vengono alla luce minuscoli spiragli di umanità, il «miracolo quotidiano» che rende possibile continuare a vivere. Drammatico, tutt'altro che scontato, è infine ritornare in libertà e ritrovare i propri figli e familiari, con i quali bisogna imparare nuovamente a vivere, dopo la lunga parentesi del mondo dietro il filo spinato, che non di rado ha lasciato ferite profonde in sé e in chi si è lasciato.



«... Non mi sentivo più i piedi. All'inizio mi facevano male, poi mi sembrava di camminare su dei bastoni, e basta. Mentre andavo non facevo che pensare che si erano congelati. Ci fecero salire su un carro bestiame... Caddi a terra, rassegnata a morire - non avevo più forze. Ma mi si avvicinò una donna, era Ol'ga Dvornikova. Dalla borsa tirò fuori un pezzo di lardo, lo prese così com'era e lo mise a bollire, e intanto si tolse le pesanti calze di lana che portava. Con dell'acqua di colonia che qualcuno le aveva dato cominciò a massaggiarmi i piedi e mi infilò le sue calze di lana. Le metteva, le toglieva, le metteva a scaldare sulla stufa e me le rimetteva. E mi obbligò a mangiare il lardo. E mi curò così per tutto il viaggio, salvandomi. ... Una volta in libertà, non ho più voluto fare la maestra, perché a scuola imperava ovunque l'ideologia e io non volevo essere costretta a dire agli alunni «viva il potere sovietico». Ho preferito tacere».

Anastasija Volkova



Cappello confezionato da Tat'jana Tret'jakova (1904-2001), di Odessa, con pelo di coniglio e tessuto in misto lana, mentre si preparava alla scarcerazione. Karlag, 1940-1946



Valigia di compensato, realizzata con le cassette in cui venivano inviati i pacchi ai detenuti (se ne conservano ancora nomi e indirizzi). Apparteneva a Vera Bronštejn, Dubravlag, 1952-1954.

«Arrivammo alla stazione di Karabas. Mi guardo in giro, c'è una donna vicino alla cabina, con una giubba imbottita tutta rattoppata, un fazzoletto in testa, i capelli grigi, e ai piedi una specie di ciabatte. Una sconosciuta. La vedo spalancare le braccia, corrermi incontro in lacrime. Noi, infatti, le avevamo mandato le nostre fotografie, ma lei la ricordavo tutta diversa: giovane, bella, elegante, allegra. E che cosa vedo qui! Signore! È senza denti. A Džambul per la prima volta si cambiò gli abiti, fece un bagno. Buttò immediatamente via tutto quello che aveva avuto addosso fino allora. Andammo dalla parrucchiera. E qui ormai dava indicazioni su come essere pettinata».

Ina Herzenberg, Karlag, racconto del figlio Ruslan Volkov

«La mamma si offese a morte. Voleva darmi un bel vestito, ma io non volevo, non riuscivo a vederla così. Come Maja Ulanovskaja, che non riusciva a immaginarsi come poter vivere. E quando si toglieva l'abito e lo gettava a terra, le dicevo: «Maja, ma non è la giubba». E lei: «Alla giubba sono abituata. Di questo, cosa me ne faccio?». Per lungo tempo non riuscimmo ad abituarci. Il processo di adattamento fu molto duro. Molto difficile. Al mattino mi svegliavo e pensavo: «Ma cosa ci faccio qui? Il mio posto è là. È là il mio mondo. Là conosco tutto, servo a qualcosa. Ma qui cosa ci faccio?»».

Susanna Pečuro

«Si avvicinava il giorno della mia liberazione, ma a me ormai era del tutto indifferente. Che cosa me ne facevo? Ero rimasta sola, avevo perso tutto quello che apparteneva alla vita di prima».

ANGELINA ROHR

«ALLO SPECCHIO NON MI RICONOBBI...»

Al bagno, dopo anni di detenzione, una detenuta non riconosce più il proprio volto, ma si rivede in quello della madre.

«... Di sopra c'era uno specchio grande come tutta la parete. Non ci vedevamo da tre anni, ma eravamo pur donne. Corremmo tutte verso lo specchio. Io mi guardai e non mi riconobbi. A un tratto vidi gli occhi stanchi e afflitti della mia mamma, i suoi capelli con la scriminatura

da un lato, la ben nota piega triste alla bocca. Ero io. Me ne stavo lì, a bocca aperta, senza riuscire a rendermi conto che non ero più una giovane donna, avveza a essere chiamata, per strada, "signorina"; ero una donna anziana, prostrata, con l'aspetto di una cinquantenne».

Ol'ga Adamova-Sliozberg

Ekaterina Avdulova, 1937 - 1946



Vera Bekzadjan



Inna Herzenberg



Antonina Mazurova Žilina



Lidija Pokrovskaja Kidaiš



Ol'ga Kočetkova



Poliščuk

Sof'ja Strievskaja

Amalija Filipposjan

Vera Kravčenko

Elena Metlo

Ete' Neffel'd

MISERICORDIA O GIUSTIZIA?

In queste storie non bisogna cercare un «lieto fine», ma scontrarsi con tutto il loro dolore, con tutto il loro dramma, sentirne tutto l'urto. Solo dal suo interno possiamo scoprirne una positività, un segno di speranza – misericordia e non giustizia.

«Ero stata arrestata il 27 aprile 1936. Vale a dire che per quello sbaglietto ho pagato con venti anni e quarantuno giorni della mia vita. ... Tornai nel mio appartamento, da dove ora i poliziotti non avrebbero potuto cacciarmi. In casa non c'era nessuno, e io finalmente potei piangere. Piansi per mio marito, morto a trentasette anni nei sotterranei della Lubjanka, nel fiore delle forze fisiche e intellettuali. Piansi per i miei figli che erano cresciuti come degli orfani, con il marchio di figli di nemici del popolo, per i miei genitori morti di dolore, per Nikolaj e per le sue sofferenze nel lager, piansi per gli amici ormai sepolti nella terra gelata della Kolyma, che non erano riusciti a vedere la propria riabilitazione».

Ol'ga Adamova-Sliozberg

«Vedevo come dall'abisso della barbarie morale improvvisamente si alzasse il grido «mea maxima culpa!» E come questo grido restituisse all'uomo il diritto di chiamarsi uomo... Il mea culpa batte in ogni cuore, e tutto sta a vedere quando l'uomo tenderà l'orecchio a quelle parole che risuonano nel suo intimo... Nell'insonnia non ti può consolare la coscienza di non aver partecipato agli assassinii e ai tradimenti direttamente. Perché non uccide solo quello che dà il colpo, ma anche quello che favorisce l'Odio. Non importa come. Ripetendo sventatamente pericolose formule teoriche. Alzando la mano destra in silenzio. Scrivendo codardamente una mezza verità. Mea culpa... E sempre più mi pare che neanche diciotto anni di inferno siano sufficienti a espiare questa colpa».

Evgenija Ginzburg

«Nessuno restituirà i migliori vent'anni della vita, nessuno risusciterà gli amici morti. Nessuno riannoderà i fili strappati e morti che ci hanno unito ai nostri cari. Il ritorno alla vita è un processo difficile».

OL'GA ADAMOVA-SLIOZBERG